

Pubblicato in versione elettronica sul sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it>

Home >>Parliamo di...>>Lucio Gambi: un catalogo multimediale, 2008>>

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/menu/dx/07/parliamo/storico/gambi.htm>

## **Lo spazio disegnato**

Problemi di terre coltivate da misurare e ripartire e di terre in corso di bonificazione da prosciugare e drenare, problemi di acque correnti da disciplinare e contenere o da incanalare per nuove inalveazioni, problemi di vie terrestri o fluviali da mantenere in condizioni di efficienza sono stati dagli ultimi secoli medievali fatti primari della realtà economica e culturale bolognese. E hanno avuto un ampio riflesso nella istituzione di corpi scientifici e nella applicazione da parte di questi di tecniche adeguate al riconoscimento e al rilievo delle configurazioni territoriali. Il disegno topografico riferito a una precisa data è dunque l'atto e il documento da cui muove qualunque procedimento per la soluzione di quei problemi, così come in un disegno su base topografica si esprime qualunque impresa di progettazione rivolta agli insediamenti o alle coltivazioni o al sistema idraulico, che miri a dare una nuova forma agli assetti territoriali.

### **1. I Periti agrimensori**

Una prima panoramica orientativa sui tipi di materiali geoiconografici locali conservati nell'Archivio di Stato di Bologna - qui verranno esaminati quasi solo materiali manoscritti o, se portati su rame ed impressi, solo quelli che restano in pochissime copie - può utilmente partire dal fondo dei Periti agrimensori, che riguarda un po' meno di tre secoli (dagli inizi del XVI secolo agli ultimi anni del XVIII) ed è contenuto in 152 registri. Vi sono raccolti i disegni, integrati in vari casi anche da relazioni, di almeno cinquanta periti di sicura qualificazione professionale: disegni che si riferiscono per lo più - non però esclusivamente - a oggetti rurali e consistono per la maggior parte in atti di vendita/acquisto, di stime per divisioni ereditarie, di riassetto fondiari o ridelineazioni di canali di scolo o arginature di vie d'acqua minori o valutazione su danneggiamenti fluviali, di edificazioni edili, di catastificazione di grandi proprietà private o di beni comunali. Anna M. Capoferro Cencetti, che ha studiato qualche anno fa questi materiali, ha giustamente sostenuto che i compiti degli agrimensori richiedevano una formazione professionale molto precoce, che di frequente si svolgeva nell'ambito della famiglia. Si ha infatti documentazione di parecchie dinastie professionali che si tramandano il mestiere da padre in figlio. E in genere provengono da esse - i Dal Ferro, i Martinelli, i Nelli, i Toschi - gli agrimensori che più intensamente hanno esplicato la loro funzione, procurandosi pure una certa notorietà grazie ai durevoli rapporti di committenza con le grandi famiglie signorili o gli enti religiosi, oltre che con gli organi della gestione politica locale. Va riconosciuto in ogni modo che questo dei periti è materiale criticamente poco esplorato, il cui spoglio sistematico non solo può servire da solida fonte di informazioni utili per una corretta definizione dell'inquadramento professionale della categoria e dei suoi rapporti con le istituzioni pubbliche e private, ma anche può articolare con materiale di prima mano un discorso chiaro e corroso sulle qualità paesistiche dello spazio giurisdizionale bolognese.

Discorso che si esprime nei vari periti con stilemi e modi di guardare diversi, in forme a volte più curate e rifinite e a volte un po' abboracciate; ma elemento comune dei loro prodotti iconografici che si riferiscono ad aree rurali è l'uso di combinare la visione planimetrica con la visione in angolazione prospettica: la prima esclusiva della geometrica articolazione degli spazi destinati alle coltivazioni, la seconda abitualmente applicata nei sedimi con edifici. E naturalmente ovunque identica, poiché stabilita dalle consuetudini maturate verso la metà del XVI secolo presso il corpo dei periti agrimensori, è la regola di giungere a una misura corretta delle superfici mediante il sistema di dividere lo spazio considerato in figure geometriche di diversa ampiezza e forma (quadrati, rettangoli, triangoli, trapezi) e di scrivere su ogni lato di queste figure i valori delle lunghezze in pertiche (una pertica bolognese equivale a 3,80 m).

Sono invece palesemente diversi - soprattutto fino a metà del XVII secolo - i criteri, o se si vuole i gusti con cui gli agrimensori portano in inchiostro e in buona copia sui fogli dei loro quaderni (che misurano in media 20 per 30 cm, o 30 per 40 cm) gli abbozzi nati dai rilievi eseguiti in loco. A volte - rimando ad esempio alle carte di Camillo Dal Ferro, di Alfonso Nelli, di Vincenzo Sassi, fra gli ultimi anni del XVI secolo e la metà del secolo seguente - il disegno è frutto di una scrupolosa elaborazione e lo si esprime con tratti sicuri e precisi; a volte - si vedano le carte di Giovanni e Giuseppe Toschi a metà del XVII secolo - il disegno conserva echi del primitivo abbozzo o è più improntato a uno stile pittorico. Questo in special modo quando l'area figurata giace nella fascia collinare e ha una morfologia alquanto accidentata.

Così pure non uniformi fra loro, anche se è evidenziabile fino da metà del XVII secolo l'inclinazione a convergere verso una cifra simile, sono i segni che indicano i vari oggetti edili, agrari, viabili, fluviali. E precisamente - nelle illustrazioni qui inserite a figure 1 e 2 se ne dà qualche esempio - le case dei contadini coi loro servizi, le piantate di viti maritate ad alberi da foglia e i prati e gli orti, gli alberi da frutta dei giardini e le alberature dei parchi e dei boschi, le vie pubbliche e le cavedagne private, i ponti in laterizi o in legno, le golene e gli argini dei fiumi, i canali molitori, gli scoli drenanti della pianura - via via più numerosi quando la sua altitudine si abbassa -, le aree acquitrinose ed eventualmente la loro vegetazione, gli impluvi e i dirupi calanchivi e le lingue franose, e in qualche caso pure i terrazzi di coltura dei rilievi collinari. È anzi da notare che, dopo una fase di notevole incertezza figurativa, per molti di questi oggetti si può cogliere già, per lo meno dal primo quarto del XVII secolo, l'adozione frequente di un ideogramma discretamente univoco che li esprime con tratti schematici o paradigmatici. Così è per l'abitazione rurale, per il mulino, per la piantata della coltivazione promiscua, per il bosco in genere (non però per ogni sua particolare specie), per le parti di un alveo fluviale, per i fenomeni di disordine litologico. E invece per altri oggetti si ha, con elaborazione più rallentata, la formazione di un simbolo che si definisce a poco a poco in termini uniformi verso l'ultimo quarto del XVII secolo e specialmente nella prima metà del secolo seguente: così è per l'arativo, il prato, il pascolo, la palude.

Tra i quaderni dei periti troviamo poi anche dei materiali raccolti in modo ordinato che effigiano, con criteri in qualche misura precatastali, la situazione planimetrica di vaste unità patrimoniali, o

aristocratiche o religiose, con beni sia in città che nelle terre del contado, e qualche volta descrivono anche gli spazi agrari di un'intera comunità (è il caso di San Giovanni in Persiceto nel 1625 - Periti agrimensori, vol. 23, parte 4, di Francesco Martinelli - ove a un disegno schematico delle divisioni fondiarie con le relative superfici è aggiunto un registro dei proprietari e dei conducenti).

## **2. Le Corporazioni religiose**

Come aveva supposto qualche anno fa la Capoferro Cencetti, potremmo ritenere che questi materiali formino «le matrici dei disegni per la compilazione in bella di molti catasti privati» di cui troviamo larghissima documentazione nei trentacinque cabrei del fondo Corporazioni religiose. Ma nei casi fortunati - non però numerosi - in cui sono ritrovabili sia il lavoro geometrico di preparazione (la «matrice») e sia il cabreo che ne è uscito e assomma le topografie in bello stile di una proprietà privata, un riscontro fra le due fonti (ad esempio Periti agrimensori, vol. 81, di Alfonso Nelli, 1583, con Corporazioni religiose, 191/5187; Periti agrimensori, vol. 17, di Camillo e Giovan Battista Dal Ferro, 1637, con Corporazioni religiose, 62/4997; Periti agrimensori, vol. 103, di Vincenzo Sassi, 1607, con Corporazioni religiose, 331/5074) consente una notazione che, dopo aver eseguito vari esperimenti di controllo, è applicabile a buona parte dei disegni dei periti agrimensori. Le topografie dei cabrei che recano sul medesimo disegno del corpo fondiario dettagliati e sistematici dati di lunghezza in pertiche, dimostrano una fedele proporzione di rapporti fra le lunghezze reali e quelle iconografate. Questa proporzione fra valori di lunghezza dati in cifre e le lunghezze dei tratti disegnati non è invece soddisfatta in molti degli schizzi che figurano nei fogli originali dei registri dei periti. Di modo che tali registri servono specialmente per la documentazione numerica e solo in modo approssimato per i loro contenuti grafici.

Da quanto si è riferito fino a qui balza evidente che i volumi dei periti agrimensori e i fondi delle corporazioni religiose presentano una grande eterogeneità tematica di materiali iconografici, e consentono quindi di ricavare un quadro molto particolareggiato - almeno per singoli luoghi - delle diverse forme paesistiche derivate dalla organizzazione topografica degli spazi rurali. Tra queste forme è utile qui mostrare, con alcune illustrazioni, una breve sequenza di quelle più di frequente ricorrenti. E cioè: la densa coltura promiscua della medioalta pianura asciutta, che avvicenda con sistematica griglia l'arativo alla piantata su fila unica o duplice (figure da 5 a 8); la coltura quasi esclusivamente arativa o il prato delle aree di fresca bonificazione della bassa pianura, che produce - come scrive il perito Sassi (Periti agrimensori, vol. 103, f. 6v, ottobre 1606) - i «campi scoperti e prativi detti *le larghe*», non di rado in prossimità dei fiumi inondati dalle espansioni palustri (figura 10); ai margini più depressi della pianura, lungo la grondaia del Po di Primaro, le zone stabilmente palustri - con più propria designazione le «valli» - da cui si cava canneggiola e strame e ove si esercita anche la pesca (figura 11); nella fascia pedemontana le diverse forme di transizione dalla coltura promiscua a quella che alterna minuscoli quadri di vigneto o pure di oliveto - nelle aree più favorite - ad ampie zone di soli seminativi lungo i pendii, a volte sbrecciati da calanchi, incrociandosi negli impluvi o sui dorsi con le prime ben definite

boscaglie (figure 12 e 13); infine le zone montane ove i boschi (la cui qualità è indicata solo nominativamente) e i pascoli con sterpaglie tengono più di metà dello spazio, e il seminato che a essi s'intercala con disegno molto frammentato è anche condizionato da ripe rupestri o da frane.

Si evidenzia dunque una tagliente opposizione - una vera alterità - fra lo schema paesistico ordinato e uniforme dei poderi della pianura, ove arativo e piantate, soprattutto nei comuni più fertili, si alternano in modo equilibrato lasciando anche, nella bassa pianura, una discreta aliquota ai prati, e lo schema paesistico molto disarticolato delle valli montane che vede l'arativo frantumato dal pascolo e dal bosco o dallo sterile e l'arborato divenuto quasi una eccezione.

### **3. La Gabella grossa**

Ma con altri fondi ci si porta su materiali iconografici che si riferiscono in modo preferenziale o esclusivo a temi specifici, e quindi illustrano oggetti singoli che in vari casi si è in grado di seguire almeno per tre secoli. È tipicamente il caso delle raccolte di carte relative alla istituzione - la cosiddetta Gabella grossa - che gestiva i proventi dei dazi sulle merci importate nella città e nel contado, o da qui esportate per via di terra o per via d'acqua. E poiché i dazi che si riscuotevano sul canale Naviglio, che univa dal XIII secolo Bologna al Po di Primaro, erano in parte destinati alle opere di rifacimento o ricostruzione e soprattutto di manutenzione di questa basilare via d'acqua (lunga da Bologna a Malalbergo 28 km, più altri 12 per lo meno nelle sue alternative soluzioni da Malalbergo al Po), questo fondo è ricchissimo di documentazione topografica - corografie, profili di alvei, planimetrie e assonometrie di edifici industriali o di regolazione del canale - che dagli inizi del XVI secolo al 1796 permette di disegnare la storia del canale, delle sue condizioni e dei suoi arredamenti, poi dei suoi mutevoli decorsi dopo Malalbergo e anche la storia di come furono dettagliatamente conosciuti e definiti in quei tre secoli la complessa idrografia e i fenomeni alluvionali delle terre adiacenti. Una documentazione esemplata ora da alcune figure (da 14 a 17), che coinvolge l'intero sistema idraulico minore della pianura, iniziando ai lati della via Emilia - ove le carte registrano una lunga, densa catena di fontanili - per scendere fino al suo scarico entro le valli palustri. E che fa molto spazio alle relazioni fra vie rotabili e vie d'acqua, e in modo particolare ai servizi funzionali al traffico di terra e d'acqua - osterie, torri di guardia, ponti, porti, chiuse ed edifici con le macchine per le loro manovre, passi barca ecc. - e agli impianti protoindustriali scaglionati lungo il canale di navigazione: officine per la lavorazione del ferro, cartiere, fornaci, pile da riso, maceri da canapa.

### **4. L'Assunteria di confini, acque e fiumi**

Un altro caso egualmente significativo è dato dal fondo della Assunteria di confini, acque e fiumi, creata nella seconda metà del XVI secolo con l'incarico di sorvegliare lo stato dei corsi d'acqua, e quindi disciplinare i loro alvei dagli argini al filo della corrente, e controllare l'idoneità dei ponti che li scavalcano, in modo che la loro struttura non intralciasse la corrente. Ma poco dopo a queste funzioni si affiancò anche - e rimase associata fino al 1715 - quella di sostenere e risolvere le contese relative ai

confini fra la provincia bolognese e gli Stati vicini o altre province prossime dello Stato della Chiesa. L'accostamento e congiunzione di queste due funzioni non deve meravigliare, perché da metà del XVI secolo in avanti il mobile stato idraulico della bassa pianura al confine col Ducato degli Este e con la Provincia di Romagna, segnato da molti spostamenti nei corsi d'acqua d'ogni portata (figura 18), da una forte oscillazione dei perimetri delle superfici invase in continuità o stagionalmente da acque palustri, e in quest'ultime da processi lentissimi ma un po' caotici di replezione alluvionale, stringeva con notevoli interconnessioni i problemi del riassetto del sistema fluviale e i problemi di definizione delle confinazioni territoriali.

Fra le oltre 1200 carte contenute in questo fondo, le topografie di più fine elaborazione, integrate più di una volta da relazioni scritte, sono quelle che si riferiscono ai confini fra Castelfranco e Nonantola, fondati per molti chilometri su corsi d'acqua (prima il canale della Muzza, poi un «fosso traversagno» che affianca perpendicolarmente a essa il Forte Urbano, e infine il fiume Panaro ove la fossa si scarica) e ai confini faticosamente e solo in parte stabiliti fino a metà del XVII secolo fra la valle San Martina e la valle di Marmorta, che si svolgevano su sinuosi argini o canali di deflusso delle valli o per diritti segmenti di linee convenzionali nel cuore delle valli e sopra i ventagli delle deiezioni che le intersecavano (si vedano le figure 19 e 20).

Ma le dispute di confine investono anche le aree montane, per cui un certo numero di disegni non ha più a che fare con le acque ma con i rilievi. E in questo caso è da notare la cura un po' impressionistica ma efficace con cui si illustrano le condizioni fisiche di alcuni chilometri ai due lati della linea di confine, ritraendo minuziosamente non solo l'armatura delle costole montane ma pure le loro forme di dettaglio (culmini di dorsali, pareti abrupte, scoscendimenti e strettoie, laghetti e sorgive), le loro numerose e a volte folte coperture boschive, la loro rete di viabilità, anche nei suoi termini più esili. La zona per cui è rimasta la miglior documentazione è quella dei confini col Ducato di Modena fra le valli del Samoggia e del Panaro nella fascia collinare, e più in alto fra le valli del Dardagna e del Leo. Confini alquanto serpeggianti e solo di rado stabiliti su chiari elementi discriminatori della morfologia: quindi aperti a contrasti, rivendicazioni e contese frequenti.

Il bisogno di precisare i propri ambiti territoriali e distinguerli - perché privilegiati - da quelli comunitari e pubblici, definendo con linee certe i confini, fra il XVI e il XVIII secolo è sentito anche dai feudi. E il fondo di questa istituzione senatoriale conserva al riguardo alcuni documenti interessanti. Ad esempio per la pianura un magnifico disegno (figura 21) del feudo della Palata dei conti Pepoli, eseguito nel 1579 da Egnazio Danti, col castello edificato trent'anni prima e uno scrupoloso quadro della situazione idraulica e viabile e delle ripartizioni fondiarie: disegno a scala di 1 a 24 mila che coincide punto per punto, nella quantità e nella qualità degli oggetti figurati, con la parte relativa a quest'area della tavola corografica a scala di 1 a 31,3 mila dipinta due anni dopo su cartoni dello stesso Danti nella Galleria del Belvedere in Vaticano. E ad esempio per la zona montana un disegno (figura 22) molto suggestivo nella resa topografica del feudo della Porretta dei conti Ranuzzi, databile al 1656, che con cerchi concentrici definisce lo spazio della contea misurato col giro di un miglio intorno al sito dei bagni - un miglio che

però è rilevato due volte, con procedimenti e quindi diametri diversi: cioè con un circolo più interno, seguendo nel metraggio la inclinata morfologia dei versanti, e con un circolo più esterno, eseguito (come dichiara una didascalia) «per aria, sul supposto che non si potesse misurare per terra per essere paese molto montuoso», o in altri termini riducendo su piano orizzontale le superfici inclinate mediante l'applicazione del metodo a *cultellatio*.

Il prodotto più maturo di questa istituzione che congiungeva non a caso i problemi dei confini e delle acque, lo si ha - pochissimi anni prima della sua divisione in due corpi autonomi - con un mirabile atlante di 7 grandi tavole dal titolo *Mappe del circondario de' confini dello Stato di Bologna con li Stati adiacenti* (affiancato da una *Relatione della visita generale de' confini, 1710 e 1712*, di 12 fogli), disegnato a colori a scala di 1 a 32,3 mila dal pubblico perito Gregorio Monari (figura 23).

#### **5. L'Ufficio di acque e strade**

Per ciò che riguarda i fondi che esibiscono su temi specifici un buon materiale utile alla ricostruzione degli oggetti topografici dello spazio bolognese, sono infine da citare i materiali dell'Ufficio di acque e strade - di nuovo quindi un incontro fra oggetti liquidi e oggetti terragni - che si distendono da metà del XVI secolo al 1797. Le relazioni, che in quest'arco di tre secoli descrivono in modo meticoloso lo stato e le forme di gestione della viabilità del contado, sono affiancate da 169 carte a colori disegnate quasi per intero dal perito pubblico Gian Giacomo Dotti nel 1774 (qualcuna l'anno dopo) a scala molto prossima a 1 a 20 mila. Questa numerosa schiera di disegni riguarda però unicamente i comuni della pianura, ove la rete viabile è molto densa, e della prima fascia collinare che denuncia una certa rarefazione di vie, serpeggianti per lo più sui dorsi dei rilievi. La viabilità montana in ogni caso non si riflette in una iconografia specifica, perché - come dichiarava il Dotti (Assunteria di governo, Atti n. 1, c. 158) - nelle comunità montane non si poteva «determinare uno stato permanente di strade, a causa della continua mutazione delle medesime».

Nella omogeneità della raccolta dovuta al Dotti forma un'eccezione la carta del comune di Sant'Agata, di cui figura autore nel 1665 l'arciprete locale Francesco Melega: una carta topografica (figura 24) a sanguigna a scala di 1 a 15 mila, che a ogni strada dà un nome, individua 72 ponti per lo più in laterizi, registra per intero col loro nome le case contadine che costeggiano le strade, e soprattutto dà una testimonianza precisa e compiuta della centuriazione romana, la cui maglia è conservata in questa zona con notevole freschezza. Le carte disegnate un secolo più avanti da Dotti, distinguendo a volte le vie pubbliche (in giallo) e i transiti di proprietà privata ma di uso pubblico (le cavedagne, in verde), sono un po' meno scrupolose e corrette e di frequente pure meno fornite di indicazioni toponomastiche, perché i nomi delle vie appaiono sostituiti da numeri che rimandano alle relazioni scritte. Ma anche qui i ponti di minore portata e le chiaviche vengono con grande cura indicati con segni in cinabro, laterali o perpendicolari alla carreggiata, e i ponti di maggior entità sui fiumi sono figurati col simbolo ad aste chiuse da spallette divergenti (cfr. ad esempio vol. V, 92/b per quello di Santa Viola sul Reno) che per i ponti è rimasto di adozione regolamentare nelle topografie fino ai nostri giorni. Inoltre vari elementi che

emergono da queste carte ci mostrano, sia nella pianura che in special modo sul primo rilievo collinare, un ampio uso del legno negli allestimenti della carreggiata. Ad esempio la strada pubblica che si allinea lungo l'impluvio del rio Ravone in comune di Casaglia (figura 25) ha nello spazio di neanche due chilometri un «ponte di legno», una «pedagna in legno», una «cunetta di legno» e un «lavoro (sostegno laterale verso il corso d'acqua) di legno».

Anche in molte carte di Dotti infine è documentata con larghezza la continuità della maglia centuriale: fenomeno peraltro già alcuni anni prima posto in chiara luce egregiamente nella carta della pianura bolognese disegnata con grande arte da Andrea Chiesa, ed edita una prima volta nel 1742 (in 13 fogli) a scala di 1 a 31 mila, e poi nel 1762 (in 8 fogli) a scala di 1 a 66 mila.

## **6. Il Catasto Boncompagni**

Questa carrellata - che ha una intenzione solo esemplificativa - sui materiali geoiconografici sondati in alcuni fondi dell'Archivio di Stato che dispongono della migliore documentazione per una storia della organizzazione territoriale bolognese, ha la sua più logica e autorevole terminazione nelle carte del catasto geometrico particellare proclamato con chirografo pontificio del 25 ottobre 1780, e nei sei anni seguenti portato avanti fino a completa attivazione dal cardinale Ignazio Boncompagni.

Negli ultimi venticinque anni questo catasto è stato esaurientemente studiato da vari autori - primo fra essi Renato Zangheri - che hanno lumeggiato l'ambiente culturale in cui esso fu pensato e quindi i suoi scopi politici, hanno ricostruito i processi della sua formazione e le caratteristiche dei suoi criteri estimativi, hanno sottolineato le sue relazioni - nelle parti basse del contado - con le imprese di bonificazione da cui poi è uscito l'odierno assetto idrografico della pianura, hanno evidenziato l'onerosità e il minore affidamento della rilevazione topografica in uno spazio così impervio e diversificato e poco esplorato come quello montano. Qui, astraendo da ogni considerazione su metodi e quote estimative, ci si deve limitare a un esame del valore iconografico delle topografie catastali: più precisamente del loro valore ai fini di una illustrazione territoriale (un discreto numero di esse è duplicato in «copie conformi» di epoca napoleonica, che per la bassa pianura furono dovute specialmente alla esigenza di aggiornare il quadro della situazione idrografica investita da grosse operazioni di bonifica, e per le comunità montane furono imposte dal bisogno irrimandabile di una radicale revisione delle stime). Le mappe sono in totale 745 e coprono l'intero spazio della Legazione pontificia bolognese, ma da zona a zona presentano capacità informative di diverso grado. A parte il panorama delle figure e della densità delle ripartizioni fondiarie, che - per ragioni note - è molto diverso fra la pianura, ove si articola su unità di maggior ampiezza e di taglio per lo più ortogonale, e le aree montane, ove è molto frantumato e condizionato nelle sagome dalla accidentazione del rilievo, sono anche le scale usate nel disegno delle carte a non risultare uniformi: cioè in misura di 1 a 8580 in pianura e di 1 a 2860 sul rilievo collinare e montano. Ma oltre a ciò nelle carte relative alla pianura c'è più ricchezza d'informazione. Ad esempio gli insediamenti rurali sono, nella loro dislocazione sparpagliata, ad uno ad uno scrupolosamente indicati, per lo più con l'ideogramma di un minuscolo

edificio isolato a cubo, con copertura a padiglione, che richiama l'ideogramma già usato quarant'anni prima da Andrea Chiesa, (alquanto più raro l'uso, poi divenuto invece abituale, del rettangolo planimetrico). Eguale cura è posta nel disegno delle rotabili e dei transiti vicinali. E così pure figurano con chiara distinzione le ville patrizie con le loro cinture di guardia e le loro lunghe, perpendicolari «prospettive» di accesso (vedi nella carta di Zola Predosa quelle convergenti verso la villa Albergati) e i parchi adiacenti - disegnati a volte con alberature verticali -, i molini e le osterie, i fossi di scolo, le chiaviche e le chiuse, i rilevati delle arginature fluviali e di quelle circondarie delle valli, le condizioni degli alvei fluviali più larghi con l'indicazione delle fasce arenose, dei depositi ciottolosi, delle berlete di golena (giuncaie e cespugli) e delle erosioni laterali a scarpata. Per di più sono individuate con estrema cura e con simboli acquatici che ripetono quelli correnti presso gli agrimensori da quasi due secoli, le superfici tenute dalle valli palustri con qualche abile varianza di espressione figurativa fra le due realtà della valle da strame e canneggiola e della valle «fondiva» (cioè da pesca).

L'iconografia della parte montana è invece meno frequente di citazioni su toponomastica e insediamenti (questi ultimi però in vari casi portati a scala più grande, ai margini della carta) e mostra solo qua e là alcune efficaci segnalazioni - anche qui date con gli stessi grafemi dei vecchi agrimensori - di episodi morfologici che incidono in modo saliente sulle vocazioni agricole: così i nastri ghiaiosi a lato degli alvei fluviali (ad esempio in comune di Casola la confluenza fra il fiume Reno e il fiume Setta: figura 26), le più appariscenti lingue franose indicate col nome di «rovina» (ad esempio quella, che si profila per 1200 metri, di Creda in val Brasimone), i laghetti di frana a metà di un versante (ad esempio in comune di Campiano in val di Sambro), le manifestazioni di erosione vorticoso e celere che sbranano il rilievo collinare, descritte per lo più col nome di «calanchi» e qualche volta, a seconda della natura dei suoli, con quelli di «lavina» o di «balzo» (ad esempio nei comuni di Serravalle, Monteveglio, Montemaggiore, Tiola, Amola, Pradalbino, Vergato, Sperticano, Vidiciatico, Rocca Corneta). Va aggiunto che per i comuni montani gli stili grafici usati nelle carte denunciano le diverse mani, o meglio le qualità disciplinari meno uniformi e anche i procedimenti operativi alquanto autonomi dei periti rilevatori; e perciò non presentano la sicura omogeneità di quelli che descrivono la pianura.

In ogni modo uno dei fatti che più affascinano in un'analisi topografica delle carte del catasto Boncompagni relative alla pianura è l'enorme quantità di elementi che in molti luoghi vi si ricavano per una ricostruzione minuta della centuriazione romana: si vedano le tavole delle comunità di Castelfranco, Rastellino, Manzolino, Borgopanigale, Viadagola, Castenaso, Fiesso, Marano, Budrio, Bagnarola, Cazzano, San Giovanni a Triario (figure 27 e 28). In queste comunità le ripartizioni fondiarie interne alle maglie quadre disegnate dai cardini e dai decumani, o le trame delle cavedagne campestri e delle fosse di scolo anch'esse interne a tali maglie, rimontano di frequente alla scansione fondiaria romana, e consentono di individuare più volte i *limites intercisivi* delle centurie e il conseguente schema di divisione interna della centuria, che qui pare si articoli in due parti eguali. Ma per la loro riservata conservazione in un archivio, sia pure pubblico, che ne impedì la circolazione, queste figurazioni catastali - le prime che nella pianura padana illustrano con ricchezza di elementi le impronte della

grande operazione coloniale - non potranno avere alcuna influenza sulle prime identificazioni e sul primo studio del fenomeno della centuriazione. Che in effetti verranno a maturazione solo a metà del secolo seguente, dopo che furono edite e divulgate le splendide carte topografiche austriache (1833 e 1851) e che diventò accessibile in una moderna edizione critica l'opera degli agrimensori romani.

D'altronde fino dagli anni mediani del XVIII secolo, con le due già ricordate edizioni della carta di Andrea Chiesa aveva avuto pure ampia circolazione una riproduzione topografica di buona qualità del Bolognese. Però neanche questa carta fu in grado di stimolare qualche quesito o problema di topografia storica negli ambienti della erudizione locale. Floriano Malvezzi, uno degli esponenti più tipici di tale erudizione, nella dissertazione *De Chorographia antiqui agri Bononiensis et Claternatis* - che fu nel 1791 la prima descrizione archeologica e toponomastica del Bolognese - nomina con estimazione fra le sue fonti geoiconografiche la recente carta di Chiesa: ma in essa non sa vedere, neanche come cosa singolare che reca stupore o merita qualche riflessione, il chiaro disegno del reticolo centuriale.

*Un ringraziamento particolare alla dott. Ingrid Germani e alla dott. Anna Rosa Bambi, che hanno coadiuvato con mano esperta, con premura e intelligenza alla selezione dei materiali sopra cui si è svolta la mia ricerca.*

## **Bibliografia**

F. MALVEZZI, *De Chorographia antiqui agri Bononiensis et Claternatis ut eum primis Romani Imperii saeculis fuisse conjicitur*, in «De Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia Commentarii», 1791, t. VII, pp. 432-470; R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese (1789-1804)*, Bologna, Zanichelli, 1961; ID., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino, Einaudi, 1980: qui in particolare gli articoli *La lotta per il catasto nel Settecento*, pp. 71-130, e *Echi della riforma bolognese del cardinale Boncompagni*, pp. 163-175; A. M. CAPOFERRO CENCETTI, *I periti agrimensori in Emilia tra il XV e il XVIII secolo*, in *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, a cura di R. MARTINELLI - L. NUTI, Lucca, Centro internazionale per lo studio delle cerchia urbane, 1981, pp. 405-411; D. TRENTO, *Cartografi e periti nella campagna bolognese*, in *Paesaggio: immagine e realtà*, Milano, Electa, 1981, pp. 23-30; R. CAMAIORA, *Forme della centuriazione: suddivisioni interne delle centurie*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, Modena, Panini, 1984, pp. 88-93; B. FAROLFI, *L'uso e il mercimonio: comunità e beni comunali nella montagna bolognese del Settecento*, Bologna, Clueb, 1987; A. GIACOMELLI, *Carta delle vocazioni agrarie della pianura bolognese desunta dal catasto Boncompagni (1780-86)*, Bologna, Dipartimento di discipline storiche della Università, 1987; E. ARIOTI, *I periti e la montagna: il paesaggio agrario nel catasto Boncompagni*, in «Il Carrobbio», XVI (1990), pp. 32-48; *La carta della pianura bolognese di Andrea Chiesa: 1740 e 1742*, reprint della prima edizione a cura dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della regione Emilia e Romagna, in 20 fogli, Bologna, Grafis, 1992 (vi è aggiunto un fascicolo di presentazione); L. NUTI, *Misura e pittura nella cartografia dei secoli XVI e XVII*, in «Storia urbana», 1993, 62, pp. 5-34.

1. *Comune le Budrie. Reticolato di strade a maglie ortogonali, che conservano parzialmente il disegno della centuriazione romana. Perito pubblico Alfonso Nelli, 1606 (ASBo, Periti agrimensori, vol. 59, cc. 3v- 4r).*
2. *Sistemazioni poderali in zone che non recano tracce di centuriazione: a sinistra Comune di San Venanzio, a destra Comune di Galliera. In entrambi i casi le coltivazioni sono indicate con scritte. Nella carta a sinistra è da notare una «motta» circolare. Perito pubblico Alfonso Nelli, 1607 (ASBo, Periti agrimensori, vol. 59, cc. 31v-32r).*

da: *L'Archivio di Stato di Bologna*, Fiesole, Nardini, 1995, pp.173-194.